

L'INTERVISTA

Peter Glotz

intellettuale tedesco, dirigente della Spd

La nostalgia fascista avanza all'Est

Cosa sta succedendo nella Mitteleuropa, e in particolare in quei paesi dell'Est che da poco si sono liberati della dittatura comunista? Come mai sono sempre più diffuse le idee nazionaliste, fondamentaliste e addirittura la rivitalizzazione del passato filonazista o filofascista? Ne abbiamo parlato con Peter Glotz, intellettuale tedesco e dirigente di primissimo piano del partito socialdemocratico.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Chissà chi se lo ricorda un dibattito al margine d'un congresso della Spd a Norimberga, qualche anno fa. Si parlava di Mitteleuropa come se ne parlava un po' ovunque, nei libri degli intellettuali, nelle cattedre di storia delle università o sui giornali popolari, in quel tempo in cui c'era già Gorbaciov e c'era ancora l'Urss e gli sciocchi dell'impero dell'est suonavano il preludio della Grande Mutazione europea che avrebbe portato tante speranze. C'erano, quella sera, tra gli altri l'ex cancelliere austriaco Sinowatz, il ceco Mlynar, Luciana Castellina, Katharina Focke. E lui, Peter Glotz. Mitteleuropa come spazio culturale, precipitato di storia passata del continente, ma anche possibile spazio comune per l'economia e la politica del futuro, geografia della libertà inarrestabile dopo l'impietosa del comunismo: sembrava vicino il vecchio mito di quella civiltà perduta, facile da ritrovare. Ci si potrebbe dannare a rifarlo oggi, quel dibattito. A Budapest hanno risspedito Horthy davanti a 50mila persone in tutto come se fosse morto ieri. A Bratislava il presidente della Repubblica fa professione di razzismo contro gli «zingari» e poi minaccia di chiudere i giornali che lo criticano, e intanto il vescovo cattolico della seconda città della Slovacchia propone la riabilitazione di Monsignor Tiso, il feroce di Hitler. A Bucarest il parlamento riabilita Antonescu, il capo delle Guardie di Ferro che ebbe sulla coscienza almeno 300mila ebrei. A Praga, secondo una televisione britannica, ci sono gli *skinheads* più cattivi d'Europa. Ma non come a Varsavia, dove hanno già ucciso. Non come nelle città tedesche, dove si bruciano le case dei turchi con i turchi dentro...

Che succede, dottor Glotz?
Succede che in questi paesi ci sono movimenti fondati sul nazionalismo, sul radicalismo etnico e forse con alcuni elementi decisamente neofascisti. Il pericolo che questi movimenti si affermino è diverso da paese a paese: lo credo per esempio, che la Repubblica ceca sia più al riparo, mentre sono più scettico per la Slovacchia, spero che in Ungheria le forze democratiche e liberali siano forti abbastanza e sono assolutamente insicuro di quel che avverrà in Romania e in diversi stati dei Balcani. In ogni caso dobbiamo stare attenti: queste simboliche «ri-sepolture», queste discussioni strettamente acritiche, questi strani rapporti con il proprio passato mostrano quanto queste società siano labili.

Lei, insieme con György Konrad, è stato un po' il teorico della rinascita della



La Kakanina di Musil...
Certo, non la Mitteleuropa di Sladek (è il capo del partito di estrema destra del «Repubblican ceco n.d.r.»), di Czurka (il teorico della Grande Ungheria, n.d.r.), di questa brutta rima di nazionalisti...

Dietro a questo concetto «buono» della Mitteleuropa non si nasconde oggi anche una specie di operazione «nostalgia»? Ha senso, con i tempi che corrono?
No, non si tratta né di nostalgia né di illusioni sul passato. Si tratta di sapere come nella costruzione del futuro si può non dimenticare il passato, che è poi la storia dello sviluppo avvenuto e delle potenzialità ancora da sviluppare. Penso soltanto alla possibilità di una politica economica comune nell'area centro-europea. Pensi alla politica della sicurezza: oggi si discute seriamente se la Repubblica ceca, l'Ungheria, questo o quell'altro stato dell'area possono essere ammessi nella Nato. Insomma, non si tratta di fantasterie, di sospiri della no-

stalgia dietro, che so?, una stessa ben precisa forma architettonica che si ritrova da Trieste fino in Bucovina. Si tratta di utilizzare per il presente e per il futuro una eredità di cultura umanistica che è comune in questi paesi. Quando Konrad, io ed altri, soprattutto Milan Kundera, abbiamo parlato di Mitteleuropa di questo volevamo parlare. Se altri intendevano altre cose...

C'è una cosa che turba in modo particolare in queste notizie criminali che arrivano dall'Est: in qualche modo in quasi tutti c'è una componente religiosa. A proposito la riabilitazione di Tiso, in Slovacchia, è stato il vescovo cattolico della seconda città del paese,

vedo la Serbia, ma anche la Russia. È una complicata mescolanza di componenti religiose, etniche e sociali. Sarebbe sbagliato considerare questi fenomeni, in modo dogmatico, solo per una delle loro componenti. Non sono mai soltanto lotte di classe, né lotte religiose, né conflitti etnici: sono sempre una mescolanza di questi elementi, una amalgama micidiale.

Delle ragioni di crisi, la mancanza di prospettive non sono una prerogativa solo delle società dell'Est. Non dovremmo aver paura anche noi all'Ovest?
Visto che la domanda me la pone un italiano, mi viene subito da pensare a Umberto Bossi, per quanto certo non voglio paragonarlo *tout court*

St. Qui in Germania, per esempio, l'unico grosso articolo sulla cerimonia per Horthy è uscito sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. Era critico, ma molto morbido nel tono. E invece così morbidi con i fascisti non bisognerebbe esserlo. E' vero: dall'89 in poi c'è stata una profonda sottovalutazione di questi pericoli fin dentro le file della sinistra. Valeva un po' la teoria secondo la quale un po' di nazionalismo sarebbe stato «normale» dopo tanti anni di internazionalismo obbligato del comunismo. Qualcosa come una febbre di reazione in un organismo: poi la febbre passa e l'organismo guarisce. E sbagliato, la febbre non passa.

I nipotini di Giovenale, che amano dire solo idiozie

FERDINANDO SAVATER

La Francia, e forse anche altri paesi d'Europa, è in allarme per un fenomeno che i quotidiani hanno battezzato «nazionalbolsevismo», che sarebbe poi la vicinanza quasi complice tra i nostalgici irriducibili del radicalismo ideologico marxista e gli esponenti di punta dell'ultranazionalismo o dell'estrema destra. La cosa ha sollecitato un manifesto di denuncia firmato da eminenti come Umberto Eco e Jacques Derida. Al di là delle considerazioni più banali, tipo che gli estremi si toccano o che le avanguardie sono talmente avanzate rispetto agli eserciti da passare al nemico, il caso può servire a riaprire la vecchia questione del ruolo degli intellettuali nella società. Più precisamente: in che modo la loro funzione critica deve unirsi al compito di orientare politicamente e eticamente i lettori, senza che pensiamo che gli intellettuali abbiano questa missione?

L'intellettuale ritiene di dover impiegare i cinque sensi in quello che fa, ricorre anche al senso comune gli sembra spesso superfluo. Non tutti possono essere grandi: qualcuno però può essere *errore*: basta dire delle enormità. A questo scopo, una situazione di conflitto come quella del Paese Basco si presta splendidamente. Pochi settimane fa, durante la discussione delle tesi di laurea, è capitato di commentare alcune pagine dell'introduzione di Sartre al libro sul processo di Burgos. Certo, la situazione politica, con Franco, era molto diversa. Ma in ogni caso, l'entusiasmo barricadero che si legge tra le righe, l'applicazione del modello coloniale a una situazione che coloniale non è, l'ingenuità con cui si fa passare per storia la leggenda e, perfino, il ricorso alla tesi della differenza biologica dei bianchi per legittimare le loro rivendicazioni politiche (ma non si era detto che l'esistenza arcaica dell'essenza?) provocano un certo disagio intellettuale. Soprattutto se confrontiamo quelle pagine alle opinioni espresse oggi da Gilles Perrault in merito al processo contro alcuni esponenti dell'Eta che si è svolto in Francia: secondo Perrault, nel Paese Basco è in atto una nuova guerra di liberazione algerina, col basco al posto del fez. Lasciamo perdere.

Senza arrivare a tanto, mi sono abituato negli ultimi anni alle reazioni dei colleghi di passaggio nel Paese Basco: tutti affascinati dalle posizioni più radicali del nostro nazionalbolsevismo. Senza comprometterci troppo, ovviamente, approfittando del soggiorno per strizzare l'occhio a metodi feroci e denunciare i mali della democrazia, gli abusi dello Stato. Denuncio a volte, ma tutto ragionevole, ma un po' troppo inclini ad avallare sul piano teorico l'ideologia della violenza. Non sarebbe stato meglio approfittare del contesto per denunciare i danni del nazionalismo radicale o giustificare, senza dimenticarne i limiti, l'impegno democratico? Mai e poi mai, perché su una simile posizione pesa il sospetto di complicità col governo, meglio passare per compagni di strada dell'Eta. Stando così le cose, è quasi preferibile la sincerità della pleiade di sociologi, antropologi, sessuologi e soprattutto teologi (mollissimi teologi) della rivista *Egri*, che scrivono analisi di indirizzo freudopitagorico, gradite alla scuola del grande scienziato-poeta Radovan Karadzic, su Euskal Herria e sull'umanità in generale.

Altre diagnosi, invece, sono più sconcertanti: per esempio, in pieno agosto, con Julio Iglesias che imperversava e una manifestazione dei lavoratori della Ilusi tutti i giovedì, eccetera eccetera. Javier Sábada ha pubblicato sul quotidiano conservatore (conservatore delle essenze nazionalbolsevische) un articolo intitolato *Donostia 93*, in cui raccontava le sue impressioni estive sulla nostra capitale San Sebastián. La principale è questa: che il clima estivo è sempre più spagnolo. Sono finite, a quanto pare, quelle simpatiche villeggiature neozelandesi o peruviane d'inizio secolo... Poi Sábada nota con preoccupazione che i corsi estivi, per colpa del Partito nazionalista basco e del Psoe, sono degenerati a tal punto che non sai più «se stai a San Sebastián oppure a Hueval». Di questo passo torneremo al Medioevo, quando la gente non si dava pensiero di stare all'università di San Sebastián o Hueval, Oxford o Salamanca, e appunto per questo si chiamavano appunto *universitari*. Con tutti questi pericoli, meno male che c'è qualcuno che sta all'erta...

Se passiamo alle questioni internazionali, il gusto per l'enormità si acuisce. L'opinione classica resta questa: dopo la disgregazione del potere sovietico tutti i mali vengono dal Nord. È un'opinione altrettanto feconda per i politologi quanto quella che tutti i bambini nascono a Parigi lo è per un ostetrico. Eppure gettare tutte le colpe sul cosiddetto *nuovo ordine mondiale* e sull'Onu è utilissimo per le analisi del dopopopolino. Basta dire che questi commentatori hanno cominciato a criticare l'Onu da quando l'Onu ha cominciato a tentare di servire a qualcosa. È grave intervenire in Somalia, c'è da vergognarsi a non intervenire in Bosnia. E se le cose fossero andate al contrario, i rimproveri non sarebbero meno furibondi. Il tonante censore che considera tutto uno schifo incore nel paradosso del mentitore: se il cretese Epimenide dice che tutti i cretesi mentono, non sai se credergli prendendolo come esempio della sua affermazione o dubitarne perché è confermata dal suo caso. Per certi personaggi, la cosa si spiega ricordando che chi presume che l'intellettuale sia *intelligente* è vittima di una generosa superstitio originata dall'omofonia delle due parole. In altri casi occorre un maggiore sforzo di comprensione.

L' intellettuale, almeno in Spagna, si rivolge a un pubblico tradizionalmente piccolo-borghese, che nella vita quotidiana applica strategie meschine e ha bisogno quindi di tonificarsi l'anima con dosi massicci di radicalismo puro. La nomea di estremismo serve a conquistarsi adepti. Chi giura che viviamo nella peggiore barbaria mai conosciuta, che la cultura è stata maciullata, che bisognerebbe mettere all'asta le collezioni del Prado o che la scimmia discende dall'uomo è sicuro di conquistarsi fama di mente lucida e incorruttibile. Basta riguardarsi i titoli a effetto dell'estate e aggiungerci l'overdose di astrologi e parapsicologi in tv. Non resta che dare ragione al vecchio Gracián: «La scienza dei saggi vive nel discredito». Non si fa distinzione tra *criticare* e *parlare a vanvera*. Chi parla a vanvera dà per scontate tutte le cose positive (diritti, servizi, progressi) e oltretutto pensa che non siano poi così buone come sembrano; il male, invece, è intollerabile, scoraggiante e realissimo. Ma la cosa peggiore è che il frastuono dei parlatori a vanvera assorda i critici e li trasforma in tiepidi dialettici se non in incensatori prezzolati del presente.

Se i nazionalbolsevischi, o quelli che li ricordano senza esserlo, hanno bisogno di un santo protettore, propongono il romano Giovenale. Nelle sue satire vituperava la città, l'emancipazione della donna, il tramonto delle vecchie virtù che non sono mai esistite, la corruzione universale dei potenti, l'eterno disastro del presente. È stato l'inventore dell'espressione *panem et circenses*, figuratezze che avrebbe detto della televisione! Se la prete anche col cosmopolitismo e con l'invasione di immigrati: «Cittadini, non posso sopportare una Roma greca. E quanti achi vivono già nei nostri sobborghi! La fumana siriana già si getta nel Tevere e porta con sé i suoi gerghi e costumi...». Ma siamo giusti, almeno Giovenale aveva il genio poetico dell'invenzione. Il che non può dirsi dei suoi emuli attuali.

EL PAIS
(traduzione di Cristiana Paternò)

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Dialogo di un (ri)venditore di cultura

ENRICO VAIME

È stata una settimana dura quella passata per chi ha seguito la Tv e i problemi di un mezzo così discusso di questi tempi. S'è spesso accennato alla «cultura» spaventando alcuni, stimolando altri e s'è arrivati alla conclusione dal grande poeta marchigiano ipotizza l'incontro fra un venditore e un acquirente. Trasferiamolo in viale Mazzini e immaginiamolo avvenire fra un personaggio Tv (un venditore di idee o d'aria fritta invece che di almanacchi) e un possibile committente-acquirente (che la prassi ci insegna essere spesso «passaggero»). Il committente eventuale chiede: «Idei per l'anno nuovo? (nell'originale chiede almanacchi)». E il personaggio Tv-venditore risponde: «Sì, signore». Il passaggero, per capire le intenzioni, chiede

tere una considerazione del genere, sul piano formale. Ma contiene delle riflessioni che si possono trasferire ad oggi, all'oggi televisivo addirittura. Il dialoghetto leopardiano ipotizza l'incontro fra un venditore e un acquirente. Trasferiamolo in viale Mazzini e immaginiamolo avvenire fra un personaggio Tv (un venditore di idee o d'aria fritta invece che di almanacchi) e un possibile committente-acquirente (che la prassi ci insegna essere spesso «passaggero»). Il committente eventuale chiede: «Idei per l'anno nuovo? (nell'originale chiede almanacchi)». E il personaggio Tv-venditore risponde: «Sì, signore». Il passaggero, per capire le intenzioni, chiede

gere? Mah. Dice Leopardi (che non era iscritto alla Siae): «Quella vita (cioè quella Tv) ch'è una cosa bella, non è la vita (la Tv) passata, ma la futura». E conclude, Giacomo, con dei saluti convenzionali fra i due («Grazie illustrissimo: a rivederla» che andrebbero modificati nella fattispecie in «facciamo un bell'applauso» e «complimenti per la trasmissione».

La cultura serve perché, volendo, la si può adattare come ci fa comodo. Può diventare quel che vogliamo: «Pronto, da dove chiama?», «Da Recanatì». «Che sta facendo di bello?». «Sto ascoltando la gallina tornata in su la via che ripete il suo canto». «Cosa guarda preferibilmente?». «Un emmo colle». «Eccetera».



Mikhail Gorbaciov
Tutto è perduto fuorché l'ospite d'onore
Marcello Marchesi

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992